

## Capitolo primo

*Settembre 1785.*

L'ufficio dove Jonah Hancock tiene la contabilità è una specie di cuneo col soffitto a cassettoni come la cabina di una nave, i muri intonacati e i battiscopa neri, le travi ben fissate una all'altra. Il vento fischia lungo Union Street, la pioggia scoppietta contro il vetro della finestra, e Mr Hancock è appoggiato sui gomiti, con la testa tra le mani. Grattandosi il cuoio capelluto scopre un ciuffo di capelli ispidi sfuggito al barbiere, e vi indugia con blanda curiosità ma senza irritazione. In privato Mr Hancock non si preoccupa più di tanto del proprio aspetto; in pubblico, porta la parrucca.

È un uomo corpulento di quarantacinque anni, che indossa abiti di lana pettinata, fustagno e lino, tessuti onesti e comuni che si addicono al suo cranio spelacchiato, alla lanugine argentata che gli copre le mascelle, alla pelle screpolata e macchiata dei polpastrelli. Non è certo attraente, né lo è mai stato (e così appollaiato sul suo sgabello, con quel pancione e le gambe scheletriche, sembra un ratto in cima a un palo), ma la faccia grassoccia ha un'espressione affabile, e gli occhietti piccini con le ciglia chiare sono limpidi e fiduciosi. Ha la corporatura ideale per la sua posizione: il figlio di un mercante, a sua volta figlio di un altro mercante – un figlio di Deptford –, a cui non si chiede di esprimere stupore o diletto davanti alla merce rara che gli passa per le mani ruvide, ma solo di stabilirne il valore, annotarne il nome e il numero e spedirla nell'effervescente e rutilante città dall'altra parte del fiume. Le navi che manda in giro per il mondo – la *Eagle*, la *Calliope*, la *Lorenzo* – attraversano e riattraversano il globo, ma per quanto lo riguarda Jonah Hancock, il

piú sedentario degli uomini, si addormenta ogni notte nella camera dove ha tirato il primo respiro.

La luce nell'ufficio ha una sfumatura torbida, tempestosa. La pioggia viene giù a secchiate. Mr Hancock ha i libri mastri aperti davanti a sé, brulicanti di parole e cifre, ma la testa da un'altra parte e, quando sente uno scalpiccio fuori dall'ufficio, accoglie quella distrazione con gratitudine.

*Ah, pensa, questo sarà Henry*, ma appena distoglie lo sguardo dalla scrivania si accorge che è solo la gatta. È quasi a testa in giù ai piedi delle scale, col sedere per aria e le zampe posteriori divaricate al massimo sull'ultimo gradino, mentre con quelle davanti inchioda un topo che si contorce sul tavolato dell'ingresso. Ha la boccuccia aperta e mostra i denti, trionfante, ma è in una posizione precaria. Per raddrizzarsi, calcola lui, dovrebbe mollare la preda.

– Scìò! – fa Mr Hancock. – Via! – ma lei afferra il topo tra i denti e attraversa l'ingresso tutta fiera. Anche se è uscita dal suo campo visivo, sente il tamburellio danzante delle zampe feline e il tonfo umidiccio del corpo del topo sul pavimento mentre la gatta lo fa volare in aria piú volte. L'ha osservata spesso fare questo gioco, e ogni volta trova il verso interrogativo, tutto di gola, che lo accompagna sgradevolmente umano.

Torna a girarsi verso la scrivania scuotendo la testa. Avrebbe giurato che fosse Henry, giù per le scale. Nella sua mente la scena ha avuto luogo altre volte: suo figlio, alto e magro, brache candide e ricci castani, che fa capolino con la faccia sorridente in uno scintillio di granelli di polvere. Non gli succede tanto spesso di avere visioni del genere, ma quando accade ne è sempre turbato, perché Henry Hancock è morto appena nato.

Mr Hancock non è certo una persona irrazionale ma non è mai riuscito a scrollarsi di dosso l'idea che, a partire dal momento in cui sua moglie aveva abbandonato la testa sul cuscino dopo aver partorito esalando l'ultimo disgraziato respiro, la sua vita abbia deviato dal giusto corso. Quella che avrebbe dovuto condurre, gli pare, continua a svolgersi nelle immediate vicinanze, e a separarli c'è solo un sottile velo d'aria e di fortuna: di tanto in tanto ne coglie un barlume di

sfuggita, come se una tenda svolazzante si fosse scostata per un attimo. Il primo anno del suo vedovaggio, per esempio, una volta, mentre giocava a carte, aveva sentito qualcosa di caldo e di umano che premeva contro il ginocchio, e aveva abbassato gli occhi illudendosi di vedere un bimbetto robusto che cercava di alzarsi in piedi di fianco alla sua sedia. Perché era rimasto così inorridito quando aveva scoperto invece la mano di una tale Moll Rennie che gli risaliva lungo la coscia? In un'altra occasione, a una fiera, gli era caduto l'occhio su una trombetta variopinta, e solo dopo essersela portata dietro per metà del tragitto verso casa gli era balenato in testa che non ci sarebbe stato nessun bambino a riceverla. Ormai sono trascorsi quindici anni, ma capita ancora che, nei rari momenti in cui è soprappensiero, Mr Hancock senta entrare una voce da fuori, o abbia la sensazione di qualcuno che lo tira per i vestiti, e il suo primo pensiero è *Henry*, come se per tutto il tempo avesse avuto un figlio.

Sua moglie Mary invece non torna mai a visitarlo, sebbene sia stata una grande benedizione per lui. Aveva trentatré anni quando è morta, una donna placida che a questo mondo ne aveva viste tante ed era piú che preparata per il prossimo: Mr Hancock non ha dubbi su dove si trovi ora, né sulla possibilità di poterla un giorno raggiungere nello stesso luogo, e tanto gli basta. Rimpiange solo il figlio, passato cosí in fretta dalla nascita alla morte, da uno stato di incoscienza all'altro, come uno che dormendo si giri dall'altra parte.

Dal piano di sopra arriva la voce di sua sorella, Hester Lippard, che viene a trovarlo ogni primo giovedì del mese per rovistare nella dispensa, tra i panni da lavare e nell'armadio della biancheria, e davanti a certi reperti non riesce a trattenere le esclamazioni. Un fratello senza moglie è un'eredità ingombrante, ma un giorno i suoi figli potrebbero trarne profitto: se Mrs Lippard gli farà il favore di togliere da scuola la piú piccola perché diventi la sua governante, non ha ragione di non aspettarsi una ricompensa.

– Ecco, lo vedi che le lenzuola hanno fatto la muffa, – dice adesso. – Se le avessi messe via come ti avevo detto io... ti sei segnata tutto sul taccuino?

Un mormorio flebilissimo per tutta risposta.